

a un passo da te

Il fratello Marco ha interrotto ogni relazione con loro. Non sanno il perché, ma ora che è in fin di vita, Andrea e Carla, sposati da 34 anni, tentano a ogni costo di riconciliarsi con lui

di Aurelio Molè / illustrazione di Valerio Spinelli

Il suono stridulo delle rotaie, il cielo plumbeo, i gabbiani sgraziati, la risacca anonima. Un'assenza di luce superiore al buio del tunnel in cui penetra il treno in viaggio verso Genova. Il mare triste deborda nel finestrino e ben si accorda con il mio stato d'animo inquieto. L'incertezza massima provocata dalla telefonata che ancora rimbomba nella mia anima e la inonda di dubbi. «Marco sta morendo di cancro». Le lapidarie parole. Poi solo singhiozzi e lacrime di mia cognata che avevano chiuso la conversazione. Marco è più piccolo di me. Neanche sembriamo due fratelli. Io basso e robusto, lui alto e slanciato. Un abisso fisico accompagnato da una profonda separazione relazionale. Da più di un anno nessuna notizia, nessun rapporto. Un pozzo oscuro in una notte senza stelle dove non si scorge il fondo senza che abbia mai conosciuto i reali motivi. La decisione è stata repentina, condivisa, immediata: con mia moglie Carla prendiamo un treno Roma-Genova. È un azzardo, un rischio che solo l'amore che scaccia il timore mi fa correre. E se mio fratello non vorrà vedermi, me ne tornerò a Roma. Tentare è meglio che rinunciare.

Il viaggio si snoda in religioso silenzio. Non è paura. È senso del sacro rispetto di fronte al mistero del dolore. Con Carla solo sguardi e scambi di pensieri non detti. Una comunicazione efficace e una pausa interminabile di fronte allo scivolare veloce della vita. Attimi in cui tutto è fermo, ghiacciato in un'istante, fossilizzato nel presente. Salgo con affanno le scale del condominio dove abita Marco. Ora ho paura. Paura di essere rifiutato, non compreso, rispedito al mittente per disprezzo del destinatario. L'anima è sottovoato. Il corpo in allarme. Un tremore invade la mano, mentre cammino impacciato. Non si è solo una

”

**Con mia moglie Carla
viaggio sul treno
dei rimorsi
per provare
a colmare
quella distanza,
ben superiore
ai 500 chilometri
che mi separano
da Genova.**

carne sola, ma un'anima sola. Carla coglie il mio disagio e mi tranquillizza. «Siamo qui solo per amare, il resto non conta». Il suono del campanello è come un proiettile del film *Matrix*. Attraversa lo spazio al rallentatore, sembra non colpire mai il timpano di mia cognata che, esterrefatta, apre la porta. Lo sapeva, ma l'emozione la assale. Mio fratello appare nel corridoio. Un fantasma irriconoscibile.



Magro, scavato, provato.
Deformato nei lineamenti.
Impassibile come una statua di
marmo, un burattino di latta,
un'armatura medievale con un
cavaliere oscuro. Mi guarda e
non dice nulla. Resta immobile.
Mi avvicino. Non aspetto e lo
abbraccio.
Non si scompone. Non assorbe
il mio calore, rimane freddo.
Avverto la sua rigidità. A poco
a poco si scioglie e corrisponde

al mio abbraccio. Trascorrono
secondi interminabili senza
parole. Non c'è solo il mio amore,
il nostro legame di sangue, passa
anche l'amore di Carla, dei miei
figli, della mia famiglia d'origine.
È un fiume che riprende a
scorrere, una rosa che fiorisce,
un muro che si polverizza. Istanti
eterni che trasformano ogni
incomprensione passata, presente
e futura in amore e perdono,
finalmente reciproco.

«Un riconoscimento – scriveva
nel 1988 il regista russo Andrej
Tarkovskij in *Scolpire il tempo* –
della propria dipendenza dagli
altri uomini, una confessione,
un atto inconsapevole, ma che
rispecchia l'autentico significato
della vita: l'amore e il sacrificio.
Perché nessuno vuol comprendere
che l'amore può essere soltanto
reciproco?».
Un gesto, in apparenza così
semplice, che consuma tutta



la nostra umanità. Non c'erano più domande da formulare, né risposte da fornire, né chiarimenti da fare. Si sedimentava solo il nostro desiderio di amare e di essere amati.

Abbiamo trascorso tutto il tempo del fine settimana una famiglia accanto all'altra, senza mai lasciarci, come se il tempo si fosse cristallizzato nel per sempre, per recupere i passi perduti e riprendere il cammino insieme. Ogni fine settimana successivo siamo tornati a Genova con i nostri figli, un maschio e due femmine, che si sono prodigati senza fine per le loro 4 cuginette dai 4 ai 13 anni. Non lasciavamo mai Marco da solo, neanche la notte. Quando voleva gli facevo la barba, Carla gli lavava i piedi. L'ultima volta che ci siamo visti

Marco ci ha urlato tutto il suo dolore, non fisico, ma dell'anima. Le domande di tutti, sulla vita, sulla morte, sui grandi perché. Perché morire così giovane, perché lasciare 4 figlie piccole che non vedrà mai crescere? Non avevamo risposte da dare ma potevamo contenere in noi il suo dolore per non farlo esplodere, per non naufragare in un mare senza orizzonti di senso. Essere con lui, con il suo patire, per fare in modo che il grido di abbandono di Gesù sulla croce non fosse vano. Ti vogliamo bene, le uniche parole che Carla è riuscita a dire. Anch'io, ci ha risposto. È stato il suo saluto, il suo commiato, il suo testamento. Momenti in cui si assapora la vita con pienezza. In cui gli opposti coincidono. Sperimentiamo come l'amore

infinito possa convivere, nello stesso istante, con un dolore infinto.

Anche se Marco non c'è più, la nostra storia di amore reciproco continua. Ci affida le sue bambine che, periodicamente, quando possiamo, andiamo a trovare. La vita non è questione solo economica, ma si alimenta di relazioni che sanano le ferite. Ne avvertiamo la mancanza, ma non l'assenza. È vivo Marco, non sappiamo dove, come, ma è vivo. A un passo da me. ■

La vita va affrontata a piccoli passi.

Il Vangelo del giorno
ti accompagna ogni mese
con letture, commenti
ed esperienze per aiutarti
a vivere meglio.

Abbonamento annuale (12 copie)

25 euro

Prezzo per chi è già abbonato
a Città Nuova **23 euro**

Disponibile anche in libreria.

CONTATTACI

T 06 96522200-201

abbonamenti@cittanuova.it

